

Ricordo di Bernardo Bernardi

*Antonino Colajanni
Sapienza Università di Roma*

Ho conosciuto Bernardo Bernardi alla fine degli anni Sessanta e per più di trent'anni l'ho considerato il mio “fratello maggiore” negli studi e nelle ricerche antropologiche, fratello e maestro a un tempo, consigliere e compagno d'imprese intellettuali e umane. E a lui piaceva essere considerato così, nonostante la differenza d'età che c'era tra noi.

Allora ero appena arrivato a Roma dalla Sicilia, come borsista del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso la Scuola di perfezionamento in discipline etnologiche e antropologiche diretta da Vinigi Grottanelli. Passavo le mie giornate alla Biblioteca dell'Istituto che a quel tempo si intitolava alle “Civiltà primitive” (e che poi mutò il nome in “Istituto di Etnologia”) e almeno una volta alla settimana trascorrevo una produttiva giornata di studio nella silenziosa e isolata Biblioteca del Museo Pigorini, che era al Collegio romano, tuffata in un magnifico palazzo seicentesco. Nella Biblioteca di Etnologia della Facoltà di Lettere capitava due volte alla settimana Bernardo Bernardi. La sua figura attirava subito l'attenzione: alto e snello, elegante nel suo abito da missionario della Consolata, sempre molto curato, ottimista, disponibile. Riponeva e prendeva libri, scambiava simpatiche e divertenti conversazioni con i pochissimi studenti; suggeriva, consigliava, chiedeva notizie, e poi si chiudeva per una mezz'ora nello studio attiguo della direzione dell'Istituto, dove a turno Grottanelli o Lanterna passavano qualche ora, alcuni giorni alla settimana, alternandosi.

In una di queste occasioni si avvicinò al mio tavolo che era ingombro di libri sulle religioni dei popoli nilotici (Evans-Pritchard sui Nuer, Godfrey Lienhardt sui Dinka, Jane Buxton sui Mandari, Padre Cazzolara sui Luo), libri sui quali avevo ascoltato con grande interesse alcuni corsi a Messina del prof. Ugo Bianchi, e molti dei quali adesso vedevo fisicamente per

la prima volta. Bernardi era curioso di sapere di questi corsi, su un tema che ben conosceva e che lo interessava molto, e di questo strano studente ora borsista, che aveva frequentato contemporaneamente la Facoltà di Lettere e quella di Giurisprudenza, laureandosi alla fine nella seconda, con una tesi di Antropologia giuridica. Andava sempre di fretta, ed aveva costantemente una lunga serie di cose da fare. Così mi invitò a seguirlo, ad accompagnarlo alla sua residenza per continuare le nostre conversazioni. Ci spostammo sul piazzale antistante alla “Sapienza”, lì prendemmo un tassì e così ci addentrammo discutendo nel traffico romano, fino al viale delle Mura Aureliane, dove si trovava la residenza delle missioni della Consolata. Una grande stanza gremita di libri, con scaffali fin nel centro, una grande finestra su un cortile ampio. Bevemmo qualcosa, discutemmo ancora per qualche tempo, e poi mi abbandonò al traffico romano, nel quale dovetti immergermi per ritornare all’Università, ma con mezzi ben più approssimativi e insicuri del magnifico tassì che ci aveva portati a ridosso del Vaticano.

Dopo quella prima occasione ce ne furono molte altre, con lo stesso sistema. Il primo incontro e gli altri che seguirono furono per me sorprendenti. Un esperto d’Africa e autore di molti bei saggi che avevo letto avidamente, con grande esperienza internazionale, già legato al mondo universitario, dedicava con semplicità e generosità il suo tempo a uno studente da poco laureato. Cosa assai rara, e per me assolutamente nuova. Dagli incontri con lui si usciva con una quantità straordinaria di informazioni, di suggerimenti, di saggi consigli, di stimoli a leggere questo o quello. E sapeva ascoltare. Una qualità rara e preziosa, che mai più ho potuto riscontrare nei tanti, nobili e grandi studiosi, che ho poi conosciuto nella mia non breve carriera accademica. Sapeva ascoltare e imparare da tutti. Non aveva nulla della pomposità autoreferenziale che sembra essere indispensabile ad alcuni dei nostri “Maestri”. Quando parlava di sé rendeva utile e fruibile una massa di informazioni tratte dalla sua ampia esperienza internazionale, perché diventassero patrimonio altrui. Non si lodava, non infliggeva mai ingombranti illustrazioni di suoi saggi o punti di vista. Non riuniva collezioni di studenti e allievi per concioni esornative o per piani di battaglia accademici. Era sobrio e tollerante, e sapeva trovare le ragioni degli altri anche quando poi alla fine prendeva le sue decisioni, le sue direzioni, che tenacemente, solidamente ma prudentemente, perseguiva.

Aveva una collana di giovani amici che periodicamente incontrava, separatamente l’uno dall’altro, in robuste relazioni diadiche, anche conviviali. A volte non ci si conosceva tra noi, e scoprivamo dopo molto tempo che eravamo amici e referenti costanti del nostro comune “fratello maggiore”.

Fu lui a raccontarmi in dettaglio la sua estesa esperienza accademica, di ricerca ed amicale, con alcuni grandi autori del mondo britannico. Figure indimenticate e indimenticabili, delle quali noi ascoltatori imparavamo subito aspetti imprevisti e apparentemente secondari, che illuminavano in maniera straordinaria la lettura dei libri e saggi, che avidamente facevamo in quel tempo: Jack Goody per primo, con la sua disordinata e intermittente genialità; Meyer Fortes, con la risoluta saggezza da psicologo-antropologo che aveva ereditato il meglio di Radcliffe-Brown; Darryl Forde, con la sua enorme competenza di geografo-storico e la grande duttilità metodologica pluridisciplinare. Ma sullo sfondo, stava il grande, misconosciuto, mite e prudente Isaac Schapera, il grande conoscitore dei Tswana-Sotho, autore di saggi fondamentali, oggi poco frequentati, di severa impostazione etnografica e storica a un tempo. Parte della storia personale di Bernardi, inscindibilmente legata alla carriera professionale, è disegnata con eleganza e sobrietà nel saggio *An Anthropological Odyssey*, pubblicato nel 1989 nella “Annual Review of Anthropology”. Qui appare anche, con chiarezza e semplicità, un denso riferimento alla sua esperienza missionaria e alla sua intensa attività nella segreteria di Stato del Vaticano, come collaboratore di mons. Tardini e di mons. Montini, il futuro papa Paolo VI. Con Bernardi si imparava sempre, ma in modo amichevole, sobrio, semplice e divertente. Ma si aveva anche l’ineffabile emozione del poter in qualche modo comunicare efficacemente, a lui che sapeva ascoltare, le proprie idee, i risultati delle proprie ricerche, i disegni di futuro, le proprie incertezze e le speranze anche accademiche.

Negli anni Settanta fui testimone, da Urbino, ove avevo un incarico nella nuova Facoltà di Sociologia, al processo che portò Bernardi, il quale aveva nel frattempo lasciato il sacerdozio e aveva vinto il concorso universitario, alla Cattedra di Antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bologna. A quel tempo c’erano molti bolognesi a Urbino, capeggiati da Paolo Guidicini, allievo di Ardigò. Potei così conoscere, dalla distanza, gli apprezzamenti che Bernardi aveva subito riscosso presso gli eredi di Dossetti. La sua provenienza dall’antropologia sociale e la sua vicinanza alla sociologia gli garantirono, fra le altre cose, un’accettazione piena nel mondo bolognese. Fu subito dopo nominato preside, e gestì con grande sapienza ed equilibrio questa carica, lasciando un’impronta e un ricordo che non si sono sopiti. Aveva una straordinaria capacità di non far perdere tempo nei Consigli di Facoltà, e una rapidità sorprendente nel trovare soluzioni viabili agli infiniti problemi e grovigli della vita accademica ordinaria. Sempre paziente e convincente, pronto a ragionare con le ragioni degli altri. Ma a tratti, raramente, sapeva prendere improvvisamente le questioni per i capelli, e con rapida energia

sapeva mobilitare il suo ricco capitale politico e simbolico, che normalmente teneva, in maniera riservata, come chiuso in un cassetto.

Per anni il nostro sodalizio si sviluppò con la solidità di un'amicizia senza reverenze, senza sudditanze o forme di controllo autoritario. Avevo, certo, grande rispetto e considerazione per lui, ma mai banale sottomissione. E lui possedeva il raro talento di dare l'impressione, al più giovane e inesperto collega e amico, di essere al suo stesso livello. Dava sicurezza, fiducia nei propri mezzi. Incuteva rispetto perché conferiva assoluto rispetto agli altri. I nostri incontri hanno costellato i migliori anni della mia formazione. Ho avuto consigli e suggerimenti fondamentali, stimoli e qualche tirata di orecchi, della quale gli sono ancora grato. Era l'unica persona del mondo accademico alla quale potevo dire senza reticenze tutto quello che pensavo.

L'andavo a trovare a mezzogiorno nella sua bella casa alla Cassia, in via Manfredi Azzarita 41, e mi fermavo fino al pomeriggio. Il rituale era rigoroso e inesorabile. Prima si esaminavano con cura gli ultimi libri appena ricevuti, che riservava per me prima di apporli negli scaffali pertinenti. Si commentava, mi illustrava dettagli, mi spiegava cose che non c'erano sulle pagine. Poi si sfogliavano gli ultimi numeri della rivista di Londra "Africa", il "Journal of African History", gli ultimi numeri di "Man", soprattutto le recensioni, che rivelavano molto degli orientamenti e delle dinamiche della ricerca, poi "Current Anthropology", che aveva sempre delle novità trasversali, spesso impreviste, tra discipline diverse e problemi interrelati. A questo punto, mi dava da leggere alcune decine di pagine che aveva scritte nell'intervallo dal nostro ultimo incontro, perché esprimessi un giudizio, proponessi correzioni, rivelassi critiche. Non ho mai più incontrato uno studioso di valore e d'esperienza così disponibile a sottoporsi al giudizio di un giovane. E pretendeva opinioni ferme, coraggiose, non approvazioni edulcorate. Poi rifletteva attentamente: alcune le accettava, altre le controbatteva, con argomenti pungenti, efficaci, che insegnavano più delle affermazioni alle quali le critiche erano state rivolte, e che adesso apparivano nella loro autentica efficacia.

A questo punto si passava a un frugale spuntino. Un petto di pollo alla griglia, ma immerso in un misterioso composto di spezie, erbe odorose e sale, che le carissime sorelle di Medicina gli preparavano ogni volta che passava a salutarle, andando a Bologna. Ho un ricordo vivissimo di questi sapori speziati che venivano irrorati normalmente da un Sangiovese prezioso. Poi, insalate e frutta a volontà, di cui era molto ghiotto. A questo punto, si passava a chiacchierare nella piccola terrazza, tra i fiori che curava con grande attenzione. A volte andava a schiacciare un breve pisolino mentre io leggevo e appuntavo indicazioni bibliografiche o altro, e alla fine me ne ritornavo a casa ogni volta arricchito e con nuovi stimoli alla

ricerca. E così è successo a numerosi altri giovani dell'epoca, che facevano parte del suo ristretto gruppi di amici.

Nelle conversazioni, dai racconti, emergevano i grandi temi sui quali Bernardi aveva esercitato la sua passione di ricerca, i suoi studi e le sue investigazioni di campo. Innanzitutto, il tema-problema centrale, attorno al quale rifletteva e leggeva da sempre: quello dell'apporto dell'individuo come singolo, irripetibile e autocosciente, al sistema sociale-culturale del quale è parte; e quindi delle dinamiche creative, costruttive, che l'apporto individuale alla cultura sa determinare. Questo tema percorreva tutta la sua esperienza umana e di ricercatore. Raccontava delle infinite variazioni nelle risposte e nelle interpretazioni, anche nel campo specifico dei fenomeni religiosi, che aveva raccolto tra differenti informatori nelle sue ricerche. E anche delle differenze nell'età, nei sessi, nella personalità dei suoi interlocutori, nei diversi villaggi africani dei Meru, a seconda che fossero più o meno distanti dalle missioni, dagli uffici amministrativi, dalle piantagioni dei coloni. Ricordo ancora il piacere che gli produsse un regalo che mi ero permesso di fargli, di un libro che non conosceva, *Someone, No One. An Essay on Individuality* di Kenelm Burridge, del 1979. Era perfetto per i suoi interessi di allora. Lo lesse e lo commentò con grande intensità, e mi suggerì notazioni e integrazioni da me raccolte in alcuni preziosi fogli che ancora conservo.

Ma il suo tema d'indagine più rilevante fu per lunghi anni quello delle classi d'età come sistemi di organizzazione del potere. Era molto interessante sentirgli raccontare come aveva individuato il problema. Nel decennio tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo passato la ricerca antropologica era dominata, nel campo dell'analisi delle organizzazioni politiche, dalla tipologia dualistica inaugurata da Fortes ed Evans-Pritchard nel 1940, che opponeva i *sistemi centralizzati* ai *sistemi acefali e segmentari*. Questa opposizione, con poche e sfumate categorie intermedie, dominava la scena, e si diffondeva normativamente nelle scienze sociali e politiche, con forti aspetti di riflessione teorica generale. Bernardi introdusse con prudenza, sulla base di un corposo insieme di fonti etnografiche provenienti quasi tutte dall'Africa orientale, ma con argomenti inoppugnabili e che non erano estranei alla struttura costruttiva delle tesi dei due maestri dell'antropologia sociale britannica, un *tertium quid*, che aveva caratteri propri e dia criticci; i sistemi, appunto *a classi d'età*, che erano caratterizzati dal potere rotante e dalle logiche decisionali assembleari. Scrisse due importanti saggi sul tema nella rivista "Africa" di Londra e su "Annali Lateranensi", e così entrò stabilmente e definitivamente nella letteratura specifica internazionale. Tutti, dicesi tutti, i libri di antropologia politica, a partire da questo momento, cominciarono a citare Bernardi e i suoi saggi come dei "classici" sull'argomento. Il libro maturo sulle classi d'età, libro

comparativo e con ambizioni teoriche, che poi egli scrisse, in anni più recenti (*I sistemi delle classi d'età. Ordinamenti sociali e politici fondati sull'età*, del 1984) non fece che cristallizzare l'attenzione internazionale sul tema e sul suo scopritore. Tra l'altro, la prestigiosa traduzione del libro in inglese da parte della Cambridge University Press contribuì in maniera sostanziale alla sua fama.

L'altro momento che contribuì a consacrarlo come “autore di base” della tradizione britannica è legato ad un’occorrenza casuale. Dopo aver ottenuto il dottorato in Antropologia all’Università di Cape Town (con una ricerca sui clan Zezuru che diede luogo a una serie di *re-studies* negli anni successivi), egli si spostò in Inghilterra ed ebbe un *grant* per una ricerca in Kenya, per la quale scovò un tema di grande interesse (la figura di un dignitario religioso che subiva un certo declino negli anni Cinquanta, il “Mugwe”). Ebbe la fortuna di suscitare, con i suoi dati sul valore simbolico della “mano sinistra del Mugwe”, l’interesse dell’*enfant prodige* e riottoso strutturalista oxfordiano Rodney Needham. Il saggio di commento che Needham scrisse su “Africa”, che utilizzava fino in fondo analiticamente il piccolo libro di Bernardi sul Mugwe per le sue ricerche sulle strutture duali, lo consacrò definitivamente all’attenzione del mondo degli studi. E Bernardi fu identificato come lo scopritore di un contesto etnografico ben descritto e riccamente dettagliato, che suscitava un complesso e ricco problema teorico.

Ma intanto, in Italia, la presenza di Bernardi nel nostro difficile e accidentato mondo accademico non aveva mancato di disseminare tracce efficaci di equilibrio, di saggezza, di spirito collaborativo e di scambi culturali. Tutto questo attraverso una sapiente opera di colloqui, l’organizzazione di seminari e congressi, di inviti a conferenze. Negli anni tra il 1972 e il 1990 egli si dedicò con grande attenzione a quest’opera, che io seguivo passo passo, attraverso la testimonianza diretta e i racconti che mi faceva. A quel tempo la situazione delle nostre discipline viveva una divisione esplicita che a volte assumeva toni aspri di polemica e frenava lo sviluppo accademico nelle università. Da una parte stava la tradizione descrittiva, etnografica, dedicata alle culture extraeuropee, vicina alla geografia, alla linguistica, in parte all’archeologia e alla museografia, che si raccoglieva sotto l’etichetta di *Etnologia*, e aveva nella “ricerca esotica sul campo” il suo carattere diacritico. Questa tradizione era legata ai nomi di Grottanelli, Boccassino, Cerulli, Maconi. Dall’altra parte stava una nuova e recente tradizione di studi e ricerche che era stata in massima parte introdotta in Italia da Tullio Tentori al suo ritorno dagli Stati Uniti, ed era legata alle società complesse, all’Italia nei suoi diversi strati sociali, agli studi di comunità e ad un orientamento che privilegiava l’attenzione ai valori, alle mentalità, al mondo delle idee, e stabiliva stretti contatti con la sociologia,

la psicologia, la psicoanalisi e la filosofia morale. Questo orientamento si raccoglieva sotto l'etichetta, che divenne presto una diversa disciplina accademica, di *Antropologia culturale*, e trovava spazio soprattutto nelle Facoltà di Sociologia e di Scienze Politiche. Oltre Tentori, i personaggi più significativi erano – com’è noto – Tullio Altan, Seppilli, Callari Galli, poi Musio e alcuni filosofi. Tra i due fronti non correva buon sangue, e gli studenti delle Facoltà ove avevano posto entrambe le materie potevano “assaporare” (diciamo così) le divergenze, le ironie reciproche, le accuse e le espressioni di sottostima degli uni nei confronti degli altri.

Bernardo Bernardi dedicò anni al tentativo di risolvere questo conflitto, che aveva anche aspetti di competizione per gli spazi accademici, e imbastì una serie di stretti contatti con Tentori, Tullio Altan ed altri, sfumando le polemiche sui confini, attenuando le differenze, mostrando l’esistenza di consistenti fondatezze nei lavori di ciascuno dei due fronti, che non erano poi lontani come spesso si presentavano. Frequentemente ripeteva che erano due “orientamenti”, entrambi legittimi, più che due discipline rigidamente distinte e distinguibili. La sua opera di mediazione culminò nell’organizzazione a Bologna di un Convegno dedicato a “Etnologia e Antropologia Culturale”, nel quale una relazione di base venne assegnata a Jack Goody, e intervennero quasi tutti gli studiosi italiani dei due settori. Gli Atti del Convegno lasciarono molto spazio alle discussioni, che si svolgevano per la prima volta in maniera diretta e sostanzialmente equilibrata. Un altro importante Convegno organizzato sempre a Bologna, anni dopo, segnò un’altra ricca occasione di incontri e scambi, che inclusero anche il filone degli studi di “Tradizioni popolari”, il quale aveva – ed ha tuttora – una forte consistenza. Si tratta del Convegno su “Antropologia e Storia. Fonti orali”, organizzato assieme a Carlo Poni e Alessandro Triulzi.

C’è un altro aspetto della personalità scientifica e umana di Bernardi che vorrei sottolineare: l’aspetto delle relazioni internazionali e del contributo alla costruzione e mantenimento di una rete di iniziative transnazionali nel campo dell’Africanistica. Fu questa apertura internazionale e la grande esperienza di scambi e convivenza con varie differenze storiche e culturali all’interno delle scienze sociali, così come anche il suo costante equilibrio tra il mondo accademico e quello della Chiesa istituzionale e missionaria, che gli aveva consentito di contribuire a sfumare tensioni, conflitti e incomprensioni tra i diversi gruppi delle antropologie italiane, abituato com’era a vedere le cose dalla distanza e con spirito universalistico. Di fatto, egli è stato l’antropologo italiano con maggiore esperienza all’estero. Tre anni in Sudafrica, sei anni in Kenya, più di un anno a Londra. E poi i numerosi e ripetuti viaggi in giro per i cinque continenti come ispettore delle missioni Consolata. Un’esperienza unica. Egli è stato pro-

babilmente il più grande degli africanisti italiani, e l'amore per l'Africa, l'impegno costante nella promozione degli studi e delle ricerche, e del resto anche dei contatti internazionali, erano costanti in tutta la sua attività. Era stato a lungo membro dell'Executive Council dell'International African Institute di Londra, presidente dell'Associazione europea degli africanisti, membro dell'Istituto italo-africano. Dovunque era chiamato a dare il contributo della sua saggezza ed esperienza, si distingueva per l'abilità nel sottrarsi alle controversie banali e alle invidie del settore, per il buon senso che lo portava a proporre soluzioni viabili per problemi difficili. E sapeva scegliere le persone, puntare sulle capacità nascoste degli individui. Sapeva delegare e stimolare, pungolare e tirare le orecchie, quando era necessario. Ma non pretendeva che raramente qualcosa per sé o per i suoi collaboratori più stretti, mostrando un atteggiamento di distacco e di disinteresse che gli procurava il prestigio indiscusso di cui godeva. Storici, politologi, economisti, sociologi, lo stimavano e lo chiamavano a imprese comuni. Ma la cosa più rilevante era che egli aveva grande cura nel chiamare, continuamente, con insistenza tenace, gli africani alle sue iniziative: studiosi, accademici, politici, imprenditori e artisti, erano costantemente invitati a partecipare alle tavole di decisione; erano sempre al suo fianco nelle diverse occasioni di incontri e di congressi. E agli artisti e all'arte africana in generale faceva continui riferimenti, anche per influenza – certo – dell'amatissima moglie, l'artista Lilli Romanelli, alla quale sono dedicati la maggior parte dei libri di Bernardi. Era molto interessante vederlo conversare con gli amici africani delle università pontificie romane e dell'Istituto italo-africano. Aveva lo stile di chi conosce davvero l'Africa e sa dosare parole, concetti, idee, forme espressive, raggiungendo un modo di comunicazione e di integrazione con gli interlocutori che è assai raro.

I suoi racconti sui momenti difficili di un'Africa in transizione avevano qualcosa di affascinante, per il mixto di chiarezza di idee, fermezza di prospettiva, e al tempo stesso capacità di identificare i diversi, sofferti punti di vista, gli interessi incapsulati nelle vite vissute, che facevano vedere la complessità dei punti di vista, al di là delle semplificazioni e degli stereotipi correnti. La rivolta dei Mau-Mau in Kenya e le ribellioni anti-inglesi nel periodo della *Emergency*, la personalità effervescente e carismatica di Jomo Kenyatta, il difficilissimo Sudafrica del periodo della nascita dell'*apartheid*, nel quale risaltavano figure coraggiose come quella di Hilda Kuper, e così via, erano tutti argomenti che sapeva trattare con tocco personale e con notazioni originali di prima mano. Un esempio del suo grande amore per l'Africa, basato su intensi rapporti umani, esperienze concrete vissute intensamente, studi e impegni di ricerca di lunga durata e contatti continui – formali e informali – in seminari, congressi, imprese comuni intellettuali, lo si può trovare nel suo limpido, ricco saggio: *Quel*

che l'Africa mi ha insegnato, contenuto nel suo volume *Nel nome d'Africa*, pubblicato da Franco Angeli nel 2001. Qui la storia delle sue esperienze umane e scientifiche africane si intreccia con lo sviluppo teorico dei problemi dell'africanistica e con il processo di nascita progressiva dei suoi materiali di ricerca.

Egli si impegnò anche in un'elaborazione originale dei fondamenti teorici e metodologici delle nostre discipline, che concentrò nel suo manuale *Uomo, cultura, società*, la cui prima edizione è del 1974 e che ha avuto una straordinaria fortuna nel mondo accademico italiano, giungendo alla 14^a edizione negli anni Novanta. La sua rielaborazione del concetto di "cultura", un'astrazione utile per raccogliere sinteticamente i caratteri essenziali di un mondo storico-sociale, merita ancora oggi una particolare attenzione. L'idea di mettere assieme, in una impostazione sistemica, i "quattro fattori della cultura" è di grande stimolo alla riflessione. Infatti, l'impostazione ha una sua originalità. I fattori fondamentali sono: la base pan-umana, dei caratteri specifici dell'intera specie che costituiscono le costanti universali (*l'anthropos*); le specificità socio-storiche, le particolarità di costumi di luoghi e storie circoscritte, differenti e spesso contrastive (*l'ethnos*); l'ambiente naturale, economico, ed anche in parte storico-politico che condiziona e orienta parte consistente dell'insieme (*l'oikos*); infine, la successione temporale, la processualità dinamica, la durata indispensabile ma varia che definisce e dà forma a idee, costumi, istituzioni, norme (*il chronos*). L'aver introdotto la dinamica temporale come dimensione necessaria, *all'interno e non all'esterno* del concetto di cultura, costituisce un'innovazione non da poco, che lascia intravedere una rielaborazione del noto concetto, di Meyer Fortes, del *time factor in social structure*. Ricordo che, invitato da Bernardi, scrisse una recensione del suo manuale per la rivista "Nuovi Argomenti". Mi aveva spinto a «dire fino in fondo tutto quello che pensavo». E io non mi feci pregare. Ricognobbi l'importanza del libro, la novità delle idee, i contributi originali, ma non mi trattenni nel proporre varie critiche, alcune delle quali abbastanza severe. Oggi, rileggendo quelle pagine, mi meraviglio della mia presunzione e forse anche del mio ardimento di allora, ma molto di più mi meraviglio della tolleranza di Bernardo Bernardi, che non aveva fatto una piega, aveva trovato giusto che assieme alle lodi ci fossero le prese di distanza, a per di più da un amico, da un fratello minore che gli doveva molto, in molti sensi. Sulla necessità, opportunità morale e capacità di stimolo che la critica poteva avere per giovani e meno giovani, ci trovammo sempre d'accordo. E lui raccontava, in proposito, un episodio illuminante. Era già membro dell'International African Institute e studioso internazionalmente riconosciuto, quando la rivista "Africa" gli assegnò una recensione di un libro recente, per le consuete tre cartelle di giudizio critico. Il libro,

che gli piaceva molto, era di un suo caro amico, e gli aveva suscitato una recensione forse troppo benevola. Gli venne restituita indietro dalla direzione della rivista con una lettera che lo spingeva a proporre spunti critici, poiché, diceva la lettera, «le recensioni, nella tradizione della rivista, devono essere contributi valutativi, giudizi, che devono contenere avanzamenti nell'interpretazione e non semplici approvazioni». Riscrisse la recensione con vari spunti critici, molto puntuali e appropriati, e venne pubblicata. Ma l'autore del libro, purtroppo, si risentì. Così va il mondo.

Un'edizione arricchita del suo capitolo fondamentale, sulle quattro dimensioni del concetto di cultura, Bernardi la presentò al Congresso di Scienze antropologiche di Chicago del 1973, e la sua conferenza ebbe una certa eco. A lui fu affidata la cura di uno dei più importanti volumi degli Atti di quel famoso Congresso, che costituì quasi uno degli ultimi congressi “tradizionali” delle scienze antropologiche (*The Concept and Dynamics of Culture*, a cura di B. Bernardi, pubblicato dall'editore Mouton nel 1977). A quel Congresso Bernardi dedicò anche uno dei suoi più brillanti e ricchi saggi di sintesi e di bilancio del corso degli studi antropologici (*La situazione attuale degli studi etno-antropologici. Considerazioni in margine al Congresso internazionale di Chicago*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 14, 4, pp. 535-58, pubblicato nel 1973). Un altro noto suo saggio di bilancio critico sulla situazione dei nostri studi è quello del 1977 (*Crisi e non crisi dell'antropologia*, in “L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo”, 1, 1, pp. 5-28, pubblicato nel 1977), nel quale vengono presentati quelli che allora erano i più pressanti problemi, oggetto di dibattiti tra gruppi e scuole diverse: la cosiddetta “fine” delle società tradizionali e la loro trasformazione spesso radicale, l'estensione delle ricerche antropologiche alle società complesse, con tutti i problemi di tecniche e di metodi di raccolta dei dati che poneva, infine i problemi morali e politici derivanti dalla connessione tra ricerche e applicazioni pratiche, inclusa la revisione dell'antropologia dell'età coloniale. Bernardi sosteneva con energia che «l'antropologia trae vitalità e chiarezza proprio dalle proprie crisi». Ma il suo bilancio, alle soglie di quell'anno 1977 che segnò l'inizio di una nuova e ben più drastica crisi di identità delle discipline antropologiche, chiude in certo senso una lunga fase dei nostri studi che adesso vediamo come abbastanza lontana. A partire da quell'anno, infatti, si impose la lenta e poi sempre più impetuosa diffusione delle prospettive critiche che vengono definite “riflessive”, “soggettiviste” e “post-moderne”, caratterizzate – tra l'altro – dalla messa in discussione radicale di quel “santuario” della pratica antropologica costituito dalla ricerca sul campo.

Per i saggi di sintesi, per le presentazioni generali d'insieme, su temi rilevanti, su personaggi del mondo degli studi, Bernardi aveva un talento indiscusso. Riusciva a presentare l'essenziale di un dibattito, di un autore,

di un problema, in poche pagine, con incisività ed efficacia rare. Ricordo, tra gli ultimi suoi libri, due che sono esemplari. L'uno per la capacità di presentare in poche pagine, in maniera magistrale, un ricco profilo storico-culturale di un continente e delle sue genti (*Africa. Tradizione e modernità*, pubblicato dall'editore Carocci nel 1998). L'altro per l'agile e intensissima presentazione degli studiosi (anglosassoni, francesi e italiani) che hanno dedicato all'Africa le loro ricerche nell'ultimo secolo (*Africanistica. Le culture orali dell'Africa*, pubblicato dall'editore Franco Angeli nel 2006). Questa carrellata di brevi ma completi medaglioni dei più illustri ricerchatori dell'Africanistica moderna (da Evans-Pritchard a Fortes, a Schapera, alla Richards, a Gluckman, a Turner, alla Douglas, a Lewis e Goody, per gli anglosassoni; da Griaule alla Dieterlen, a Dampierre, Tardits, Paulme, Balandier, Meillassoux, Tubiana e Tornay per i francofoni; infine da Grottanelli a Lanternari e Remotti per gli italiani) riesce a fondere l'analisi dei contributi etnografici nei loro risvolti teorici e le valutazioni di storia degli studi in un modo originale e che non ha confronti nella letteratura antropologica contemporanea.

Presso l'editore Franco Angeli, Bernardi diresse con cura e impegno quella che è stata a lungo la migliore collana di studi e ricerche antropologiche pubblicata in Italia. Una cinquantina di volumi sia teorici che metodologici, con una magnifica serie dedicata alle prime traduzioni dei grandi "Maestri" dell'antropologia internazionale, e una serie molto consistente di monografie etnografiche di qualità, scritte in massima parte da giovani – ai quali Bernardi si dedicava con costanza – e che spesso erano alle prime esperienze nelle pubblicazioni. Il direttore e l'editore hanno investito per anni con coraggio nelle nuove leve dell'africanistica italiana, e hanno pubblicato saggi importanti frutto delle ricerche di campo di Marco Bassi, Fabio Viti, Stefano Boni, Francesca Declich, Maria Luisa Ciminelli, Antonio Palmisano.

Mi piace anche ricordare Bernardi come direttore di tesi di laurea e di dottorato, attività nella quale era di una efficacia sorprendente. Ho assistito per anni, perché a lui piaceva avere qualcuno di noi attorno a sé quando riceveva i suoi studenti, ad alcuni incontri con laureandi e addottorandi. Era breve e incisivo. Sapeva ascoltare e sapeva fermare l'esuberanza conversazionale di alcuni. Dava informazioni essenziali, pertinenti, rapide e decisive. Sapeva orientare la ricerca senza pesare sulle scelte dello studente. E voleva che la gente scegliesse. Che si schierasse. E affidasse alle virtù dell'argomentazione il proprio percorso di pensiero. Non perdeva mai tempo chiacchierando o raccontando cose non pertinenti. E sapeva frenare l'effervescente teoria, spesso arzigogolata, degli studenti più intelligenti, che bloccava con la sua zampa di leone quando partivano per la tangente. Aveva, insomma, con gli allievi un atteggiamento che è raro: non

era distante e aristocratico come alcuni, che considerano gli studenti dei mentecatti sui quali fare alitare senza molta speranza la luce della scienza; né aveva quel tratto cameratesco, complice e a volte anche affettuosopaternale, che spesso troppo avvicina, troppo tollera e accetta, e molto illude i giovani. La misura di tutto doveva essere sempre la capacità dello studente di presentare dati di ricerca di campo in un quadro teorico significativo, che aggiungesse, correggesse, riorientasse il cammino corrente della riflessione. Ma rifuggiva dalle allusioni non ben specificate, dai voli letterari non legati alla polpa e carne del comportamento sociale o delle idee espresse. Era proverbiale, tra gli studenti e gli addottorandi, la sua capacità di disegnare in breve, su un foglio di carta, il cammino argomentativo di una tesi, suggerendo titoli di capitoli e paragrafi, distribuendo contenuti informativi, dosando e graduando il percorso degli argomenti. Aveva, di certo, la capacità di illimpidire i problemi e ridurli all'essenziale. A volte questo procedimento poteva sembrare perfino una banalizzazione, ma con il tempo ci si rendeva conto che era una via maestra per non intasare e ingrovigliare il pensiero, gli argomenti, le scritture.

Abbiamo tutti molto imparato da lui, nei modi più diversi. E oggi lo ricordiamo perché parte del suo insegnamento, dei risultati delle sue ricerche, e alcuni tratti indimenticabili della sua persona, sono diventati patrimonio nostro, nelle azioni e nei pensieri di tutti i giorni. Si che ci sembra, a volte, di vedercelo ancora intorno, con la sua saggezza inarrivabile, con la sua curiosità inesauribile di cose del mondo e degli uomini, con la sua affettuosa ironia, con la sua rara capacità di comprendere. A lui vada, da tutti noi, un affettuoso ricordo e un ringraziamento per ciò che – da lui – abbiamo ricevuto.